

America: negli ultimi anni è ancora cambiato il modo di fare politica. E all'orizzonte c'è qualcosa di inquietante anche per noi. Un libro di Marcello Fedele prova a spiegarci perché



Quattro protagonisti della politica americana: Reagan, Kissinger, Haig e un altro.

# Basta col consenso qui ci vuole un plebiscito

L'elezione di Reagan apparve come un pericoloso segnale di ipersemplificazione della politica americana. Perché la disfatta del partito democratico metteva in discussione, per la prima volta in cinquant'anni, l'assunto indiscusso che la coalizione rooseveltiana, perfezionata col welfare state, era indistruttibile. Forse perché la vittoria repubblicana, con un candidato della destra estrema, sembrava un controsenso provvisorio, privo di supporti strutturali. Il dibattito che ne seguì, centrato sul concetto di "governabilità" del sistema politico, dimostrò invece che la crisi dei democratici era piuttosto la conseguenza delle trasformazioni del sistema politico che non la causa di esse.

Furono proprio i "neocoonservatori", alla Daniel Bell e alla Samuel Huntington, a mettere in rilievo le novità. Criticando i paradigmi strutturali della politica americana, da quello "progressista", basato sulla teoria del conflitto fra classi e ceti, a quello del "consenso" sostanziale che animerebbe la grande "classe media" statunitense, fino allo schema "pluralista", fondato sul principio della concorrenza corporativa tra gruppi d'interessi (Group Theory), essi sottolinearono il carattere statico dei tre modelli, tutti in un modo o nell'altro centrati attorno all'analisi dell'interazione sociale.

Utilizzando solo questo tipo di atteggiamenti, è ormai difficile spiegare sia i meccanismi che hanno scalfato il vecchio "triangolo del potere" (governo, sindacati, capitale), sia le modalità della cosiddetta "ingovernabilità" partitica.

Diventa soprattutto incomprensibile, se non si prende a prestito qualche concetto da altre discipline, il graduale passaggio a forme politiche di tipo "plebiscitario", cioè di relazione diretta leader/elettorato, dopo il collasso delle strutture organizzative intermedie del partito democratico nel corso degli anni Settanta. La riforma del partito democratico, infatti, che avrebbe dovuto, nelle intenzioni, rendere più partecipative le procedure di selezione dei candidati alle cariche, dal presidente in giù, scompaginando il meccanismo tradizionale delle "old machines" (la burocrazia di partito e il sistema dei boss locali), aprì invece la strada ad un'ulteriore divaricazione tra vertice e base, affidando alle tecniche dell'informazione di massa, e in primo luogo alla televisione, il compito di selezione e di propaganda del personale politico.

A questo si aggiunge il meccanismo di finanziamento dei candidati che ha imposto, con la riduzione di ruolo dei grandi contribuenti (il fat cats) e il rilievo dato ai piccoli sostenitori, la creazione di massicce strutture di raccolta dei singoli candidati, escludendo anche per questa via il finanziamento diretto al partito.

Ma la crisi del "partito di tutti" (everyone party), non ha prodotto solo dell'ingovernabilità, come sostengono gli orfani dello "stato sociale". Ha dato il via anche ad una serie di politiche alternative: dalla "democrazia plebiscitaria" di cui parla Caesar, alle strategie di allarme sociale di cui scrisse Smelser fin dal 1968 (in altra chiave però) e più recentemente qui da noi Marcello Fedele (La deriva del potere, Bari, De Donato, L. 6.800). Si tratta in sostanza di nuove morfologie di gestione del potere, adottate attraverso l'uso di simboli del discorso politico che descrivono situazioni di pericolo e di incertezza, la cui complessità sarebbe altrimenti assai difficile da governare.

Ma se questa irruzione di temi e comportamenti, non "strutturali", bensì "funzionali", è la sola descrizione possibile della crisi di governabilità del sistema politico americano, allora è necessario andare al di là della analisi dei partiti. La mancata equivalenza tra "partecipazione" e "democrazia" nel sistema partitico, nonché l'emersione di un nuovo ceto politico, molto più elitista del precedente, anche perché staccato dalla necessità di un rapporto permanente e personale con la base come invece accadeva coi boss della "old machine", ha fatto sì che prevalesse sempre, soprattutto nella candidatura presidenziale, quella dotata di ciò che Soraf ha felicemente definito il "populismo stilistico".

La campagna condotta da Anderson, terzo candidato senza macchina di partito alle spalle, letteralmente inventato dai media e dai piccoli sostenitori nell'ultima fase della campagna per le presidenziali del 1980, è un tipico esempio di funzionamento del meccanismo plebiscitario.

Ma non è tutto. Le forme assunte dalla politica si moltiplicano. La concentrazione del malessere collettivo trasformato in angoscia, su temi fortemente ideologizzati ed estremizzati, può paradossalmente funzionare — dice Fedele — da valvola di sicurezza rispetto all'impotenza operativa del governo. Esempi di questa nuova tecnica sono stati: nel passato il modo in cui Carter cercò di far approvare il disegno di legge sull'energia, definendolo "l'equivalente morale di una guerra", e oggi la tendenza di Reagan a scambiare il dissenso per terrorismo e la crisi economica con lo sviluppo zero. Siamo di fronte, cioè, a strategie di allarme sociale i cui compiti sono più di gestione che di mutamento. Una specie di terapia di mantenimento della crisi, insomma, per evitare il peggio.

In questa chiave, per verità, sono ancora una volta i neocoonservatori a tessere i fili della "old machine". L'obsolescenza dei miti ideologici, che avevano fatto da sfondo alle presidenze democratiche fino a Johnson, non ha dato molti frutti. L'ultimo erede di quella tradizione, Ted Kennedy, evoca certo nostalgici ricordi (come alla Convenzione democratica del 1980) ma non convoglia i voti sufficienti a far riorgiare la coalizione rooseveltiana. Né gli analisti di parte "progressista" o liberali sembrano fare di più sul versante della dottrina.

Le varie "marche" di neocoonservatori, forse perché hanno avuto più tempo per pensarsi, sono invece più sciolte nel proporre nuove idee. Huntington, che fra questi è probabilmente il più acuto, ha una tesi che scavalca di un tratto le distinzioni fra destra e sinistra politica. Egli cerca di fondere in un ibrido ciò che considera come il tratto basilare del sistema politico americano: il contrasto, storico e permanente, fra ideali e "istituzionalismo".

«Gli americani — scrive — hanno vissuto tutta la loro storia nella ineludibile presenza di ideali liberali, istituzioni semi-liberali e nella distanza fra gli uni e le altre». Questo assunto che può definirsi anche come una "dissonanza cognitiva" con la quale gli americani hanno sempre cercato di venire a patti, attraverso combinazioni diverse di "amoralismo, cinismo, compiacenza e ipocrisia", è un fantasioso grimaldello euristico che presuppone l'abbandono della politologia stretta e, parzialmente, anche della filosofia politica di tradizione europea.

In questa dimensione "imperfetta", Fedele si muove a suo agio, rappresentando, in una vivace rassegna, uomini e teorie tratti da campi di ricerca molteplici, senza trascurare per altro il confronto con le correnti di analisi politica della sinistra europea. Peccato che il volume sia troppo breve per farsi analitico: descrittivo e nello stesso tempo sia troppo carico di temi e suggestioni per esprimere davvero un centro di sintesi critica del tutto autonomo.

Carlo M. Santoro

# Lì nella vecchia Cina, dove si vendono le donne

Hanno un ruolo decisivo nella produzione ma antichi pregiudizi antifemminili le perseguitano - La triste storia di Jin Hua «ceduta» allo sposo per 3000 yuan e quella di Yu Long, travestita da uomo fino a trent'anni



Dal nostro corrispondente PECHINO — Il sole di marzo, quando non soffia coi suoi mulinelli di polvere il gelido vento del nord, è già caldo. Nella via dove abitiamo, ai confini dell'antica città di Pechino, compaiono i vecchi. Mettono i minuscoli seggiolini fuori dalle porte di casa, a ridosso dei muri di cinta grigi delle basse case di cortile, tra i mucchi di casse e di caovoli rimasti tra quelli che erano stati rimossi dai picchiati sui marciapiedi all'inizio dell'inverno. I vecchi da una parte, in circolo con le loro pipe. Le vecchie da un'altra, appoggiate ai bastoni. Alcune al posto dei piedi hanno degli orribili moche-ri. Ricordano che la Cina in questi anni ha fatto un passo così remoto.

«Nel grande fiume di traffico un filobus dietro l'altro fonda la corrente continua di biciclette. Ai posti di guida ci sono quasi solo donne. Nel 1949, l'anno della liberazione, non ce n'era nemmeno una. In tutta Pechino "taccuino" le statistiche diffuse in occasione di questo 8 marzo — nel 1949 c'erano meno di cinquemila lavoratrici. Oggi ce n'è quasi un milione. Il 40 per cento degli operai censiti in Pechino-città.

È vero, tra città e campagna c'è sempre grande differenza. E vero che in questa provincia c'è ancora una donna primo-segretario del partito. Ma c'è una presenza nei settori di più elevata professionalità che nessuno avrebbe potuto sognare qualche decennio fa.

Nuova Cina e vecchia Cina. La straordinaria differenza tra i nuclei urbani e i residui del vecchio. Eppure non si tratta di un processo lineare. Il cammino della liberazione della donna, anche nelle Cina socialiste, resta lungo e tortuoso. Forse non basta guardare solo al presente e al futuro. Per capire, bisogna guardare anche al passato. Soprattutto quando si tratta di un passato di millenni.

Una storia riportata da "L'Unità" di Pechino, mensile molto autorevole, ispirato — si dice — di

rettamente dalla segreteria del partito.

Chang Wen Shu, insegnante, si innamorò della bella Jin Hua. Siamo nelle campagne del Fujian, la ricca provincia che si affaccia sullo stretto di Taiwan. E qui vige la norma che le ragazze in età da marito si dividono in tre categorie, a seconda della bellezza. Quelle di prima categoria valgono 3.000 yuan (circa 2.100.000 lire), le altre 2.000 o 1.000.

Jin Hua è di prima categoria. Il povero Chang ha uno stipendio che non supera i 50 yuan al mese. Chiedendo prestiti e denaro a manca, accumula 800 yuan. Niente da fare, la madre della ragazza non molla: per sposarla si vogliono 3.000 yuan, oltre a un telefono e un televisore. Tutti gli altri si può fare 1.000 subito e il resto a rate. Il capo della brigata di produzione le dà ragione: «La ragazza è la più bella del villaggio, quindi il prezzo è più che ragionevole».

I due giovani, che si amano, continuano a uccidersi di desiderio. I genitori scoprono la ragazza e la picchiano. Lei va a rifugiarsi nella scuola dove lui fa il maestro. I dirigenti della scuola aiutano gli innamorati a procurarsi i documenti per sposarsi: che, secondo la legge e la costituzione, dovrebbero dipendere unicamente dalle volontà dei partners. Wen Shu e Jin

Hua si sposano. Ma il calvario è solo agli inizi.

La madre della ragazza non si arrende. Torna alla carica con la richiesta dei 3.000 yuan. Intervengono a mediare i dirigenti della brigata agricola. Si arriva ad un accomodamento per 2.500 yuan; 500 di sconto perché il matrimonio è già stato consumato. Il maestro Wen Shu vende i mobili, i buoni per la razione dei cereali, tutto quello che può. Riesce a mettere insieme 1.900 yuan. Tuoni e fulmini: la madre della ragazza mobilita il parentado, si organizza una spedizione punitiva e al maestro viene portata via la moglie. Il povero Wen Shu resta solo, senza moglie, senza buoni per l'acquisto dei medicinali, senza un bimbo di pochi giorni.

Sirivolve al tribunale locale. Sembra che tutte le ragioni stiano dalla sua. Ma arriva una telefonata da parte del comitato per la sicurezza della comune: «Non c'è bisogno del tribunale, la faccenda la risolviamo noi». Il giudice è lieto di lavarsene le mani («di faccende come questa ce n'è una ogni giorno, risolvetele pure tra di voi»). I dirigenti della brigata di produzione ce la mettono tutta nell'opera di conciliazione. Su una cosa nessuno ha dubbi: la ragazza, bella com'è, vale un patrimonio e comunque va pagata. Il se-



gretario della cellula di partito garantisce lui personalmente 600 yuan che mancano alla somma pattuita. E finalmente la ragazza, ormai già sposa e madre, torna a casa del marito.

Ma che condizioni? Jin Hua, rapita dal marito e dal figlioletto, tenuta prigioniera dalla madre, picchiata in continuazione, ormai da segni di squilibrio mentale. I due, senza più una lira, abitano in una casa di fango di 6 metri quadrati. Al posto del letto, hanno un tavolaccio. E oltre ad un lenzuolo rattoppato e una credenza alla famiglia non è rimasto più nulla. E poi restano sempre i soldi da restituire a chi glieli ha prestati.

Altra cronaca vera, riportata dal mensile dei giovani comunisti cinesi «Zhongguo Qian». Siamo nello Shandong, il promontorio montuoso che si protende verso la Corea, altra regione ricca e prospera. Diritto di Cao Xian, i coniugi Zhou avevano un unico desiderio nella vita: un figlio maschio. Gli nasce un primo figlio e muore a tre anni; un secondo maschio nasce e poi muore prima di aver raggiunto i due anni. Demoliscono la casa e la riorientano dopo aver consultato i migliori chirurghi. Nasce una femmina. I genitori non l'annegano, come si faceva tradizionalmente — e come purtroppo forse ancora in campagna si fa — anche se le leggi più recenti sono costrette a prevedere pesanti punizioni all'infanticidio delle bambine. Decidono come scrive la rivista — per «la grande bugia».

La bambina viene chiamata Yu Lang, «drago di gioia», perché diventa «coraggio» e «maschio come un drago». Dicono a tutti che l'eredità di un bel maschietto. La vestono da uomo. Non la mandano a scuola perché la cosa non si scopra. Quando Yu Lang ha vent'anni la fanno addirittura sposare, con un'altra ragazza. Perché non si siano accorte, le due donne adottano di nascosto un bambino, dicendo a tutti che è nato dalla loro unione.

L'insostenibile situazione dura fino all'anno scorso. Poi la cosa si scopre. Quando si scopre ed interviene una dirigente del movimento femminile. «Spiega alle due donne — dice l'articolo — che ora la Cina c'è parità tra uomo e donna», e che quindi non vi è motivo di proseguire nella

finezza dettata dalla pietà filiale di Yu Long. Nell'agosto del 1981, per la prima volta in vita sua, Yu Long, che ormai ha trent'anni, compra vestiti femminili e si mette la cipria. Le presentano (in campagna i matrimoni sono quasi sempre ancora combinati da mediatori) un «amico». Poco tempo dopo Yu Long si sposa, stavolta con un uomo.

E l'altra, che per dieci anni era rimasta sposata, senza aver il coraggio di fittare, con una donna vestita da uomo? L'articolo su di lei sorvola, e non dice nemmeno in base a quali tradizioni ha dovuto accettare tutto questo. Si sa solo che alla fine si è sposata con un uomo anche lei. Certo un caso limite. Ma l'organo della gioventù comunista cinese aggiunge che di casi in cui i genitori, vergognandosi di aver dato alla luce una femmina, la travestono almeno fino ad una certa età da maschio, ce n'è molti.

Il più grande interprete di ruoli femminili nell'opera di Pechino, Mei Lanfang, era un uomo. Bisogna arrivare a tempi recentissimi perché le donne sul palcoscenico siano interpretate da donne reali, non impediti dai piedi fasciati.

Anche un sguardo alla tematica di alcune delle opere più rappresentative nella prima metà del nostro secolo può aiutare a capire qual è il punto di partenza con cui misurare la situazione attuale. Ad esempio, ce n'è una dove il servo Mo Ji, per salvare il padrone, decide di sacrificare la figlia. Ad un certo punto esita, ma lei, per toglierlo all'imbarazzo, si suicida. Commenta il traduttore inglese, Arlington (siamo nel 1937): «Il pubblico cinese nella cosa non vede nulla di strano, dal momento che il dovere filiale è un dovere sociale. In un'altra opera antica, un malgiovane, incapricciato della bella concubina Hsueh Yen, fa accusare il suo padrone e la costringe a sposarlo. Un giudice onesto, accortosi di tutto, non trova di meglio che suggerire alla concubina di accontentarsi e poi ucciderlo. Quanto alla donna, compiuto il supremo dovere di vendetta, il suo padrone non le resta che compiere quello che per millenni è stato l'unico possibile atto di ribellione per la donna cinese: il suicidio».

Siegmond Ginzberg

## Musatti apre a Cattolica gli incontri sull'Etica

CATTOLICA — Si apre oggi il terzo ciclo annuale di conversazioni «Cosa fanno oggi i filosofi», promosso dalla biblioteca comunale, con il patrocinio dell'Assessorato regionale per la Cultura. Il titolo del ciclo: «Etica», moderata secondo ordini diversi, riecheggia quello dell'opera di Spinoza: «Etica ordine geometrico dimostrata».

La conferenza d'apertura sarà tenuta da Cesare Musatti su «Morale e psicoanalisi». Seguiranno poi a cadenze settimanali Francesco Martini («Le ragioni del bene e del male»), Claudio Magris («Il problema etico nella letteratura austriaca del primo novecento»), Enrico Cantore («Scienza per la dignità umana e lo sviluppo totale»), una tavola rotonda («Biologia ed etica») con Evandro Agazzi, John Eccles, André Mercier e Giorgio Prodi, Salvatore Veca («La moralità pubblica: una pietra di paragone per la politica»). Infine, martedì 27 aprile, Ireneus Ribi-Eldesfeldt («Etica ed etologia»).

# Kant marcia per la pace?



Immanuel Kant

Kant, autore, tra l'altro, di un saggio, «Per la pace perpetua», scritto nel 1795 ma è idealmente ancora dedicato a tutti noi. Chi avesse problemi di identità di genere non si preoccupi: il ragionare kantiano, per esplicita ammissione dell'autore, era rivolto a tutti, anche a un «popolo di idioti», disse, perché intelligenti.

È un problema dei problemi, le riflessioni più sensibili e le pronie a cogliere l'urgenza insieme culturale e politica hanno indicato possibili risposte, praticabili per di più non esclusivamente sul terreno della filosofia o della teoria politica.

Vediamo come Veca «legge» il saggio di Kant. L'illuminista è l'uomo che cerca in un contratto originario le vie di una cooperazione, tra gli individui di uno Stato prima, tra gli Stati poi, focalizzando così la possibilità di un contratto non distruttivo tra interessi divergenti ma che trovano una intersezione nell'interesse comune. È un ambiente di scelte, quasi duecento anni fa come ora, per merito di rischio e pericolo, in cui troppo spesso sul teatro europeo la politica delle potenze appare un dato e non, come sarebbe auspicabile, un problema.

«Kant arriverà a parlare di un contratto tra Stati che in un contratto liberamente accettato trovano i termini minimi ma decisivi per la sopravvivenza. Tendere a questo, dice Kant, è un dovere. Bisogna di una morale? Certo. Nel momento in cui ci troviamo di fronte ad alternative e siamo soggetti ad errore. L'etica si consiglia allora una cultura della pace nel momento in cui ci fornisce argomenti non solo per sopravvivere, ma sul «come» vivere.

## democrazia e diritto

1. M. Brutti Appunti sul tema della democrazia politica
2. PROBLEMI ISTITUZIONALI NELLA FRANCIA DI MITTERRAND
3. Wiener I poteri pubblici dopo le elezioni presidenziali
4. Tamburrino Politica di piano e nazionalizzazioni
5. Lenti La riforma dei servizi pubblici dell'impiego
6. Pulitanò La difesa penale negli anni settanta
7. Salvi I nuovi termini della «questione giustizia»
8. Fichera Programmazione regionale e «governi parziali»
9. Cavallari Rivoluzione, violenza, conflittualità
10. De Liso Le modifiche al regolamento della camera
11. Galasso Prestigio della magistratura: mito e realtà

L. 3.500 - abb. annuo L. 19.000 Editori Riuniti Periodici - 00186 Roma Piazza Graziosi, 18 - Tel. 0792995 - c.c.p. n. 502013